

LUNEDÌ DELLA SETTIMANA DELLA PENULTIMA DOMENICA

DOPO L'EPIFANIA

Mc 10,35-45: ³⁵ *Gli si avvicinarono Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedèo, dicendogli: «Maestro, vogliamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo». ³⁶ Egli disse loro: «Che cosa volete che io faccia per voi?». Gli risposero: ³⁷ «Concedici di sedere, nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra». ³⁸ Gesù disse loro: «Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io bevo, o essere battezzati nel battesimo in cui io sono battezzato?». ³⁹ Gli risposero: «Lo possiamo». E Gesù disse loro: «Il calice che io bevo anche voi lo berrete, e nel battesimo in cui io sono battezzato anche voi sarete battezzati. ⁴⁰ Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato». ⁴¹ Gli altri dieci, avendo sentito, cominciarono a indignarsi con Giacomo e Giovanni. ⁴² Allora Gesù li chiamò a sé e disse loro: «Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. ⁴³ Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, ⁴⁴ e chi vuol essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti. ⁴⁵ Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti».*

Il brano del vangelo odierno, che riporta un episodio avvenuto immediatamente dopo il terzo annuncio della Passione, permette non soltanto di cogliere l'atteggiamento di Cristo nei confronti del proprio personale dolore, ma anche di tratteggiare, davanti ai nostri occhi, la fatica del lungo cammino, di cui il discepolo ha bisogno, per entrare nella logica nuova del vangelo, ossia del mistero pasquale. Cristo prepara i suoi discepoli all'esperienza traumatica e paradossale della sua Passione, preannunciando la propria condanna alla morte di croce. Significativamente, Egli lo fa per tre volte, in tre momenti distinti, prima del suo ultimo viaggio, insieme ai suoi discepoli, verso Gerusalemme (cfr. Mc 8,31; 9,31; 10,33-34). Il gruppo apostolico, dinanzi alla prospettiva che il Maestro potesse concludere il suo ministero con la morte umiliante della croce, Lui che aveva dato segni inequivocabili del suo potere illimitato, rimane perplesso e incredulo. Il sonno che li coglierà nel Getsemani, dimostra chiaramente come essi ancora non riuscissero a credere alla gravità della minaccia imminente (cfr. Mc 14,37).

Nella pericope odierna, gli Apostoli Giacomo e Giovanni, forse ancora afferrati da una concezione politica e terrena del messianismo, ambiscono a essere ministri del re di Israele nel tempo dell'instaurazione del regno (cfr. Mc 10,37). Gesù li richiama a un calice e a un battesimo che i discepoli non intendono immediatamente nella loro reale simbologia, anche se queste due immagini si innestano, significativamente, tra il terzo annuncio della croce (cfr. Mc 10,33-34) e il capovolgimento della logica del potere in seno al gruppo apostolico: «chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore» (Mc 10,43b). Gli altri dieci dimostrano di non essere meno uomini di Giacomo e Giovanni, sdegnandosi coi due fratelli; uno sdegno che tradisce il disappunto di essere sorpassati in quel regno messianico, nel quale anche loro, in fondo, hanno puntato le loro ambizioni. Il detto di Gesù, rivolto ai Dodici, chiarisce definitivamente che nel

regno di Dio il concetto stesso di autorità è riempito di nuovi significati, in quanto *il potere apostolico è posto non sopra le persone, ma al servizio della loro più grande felicità.*

Matteo dà un particolare ritocco al racconto della richiesta dei figli di Zebedeo, compiendo una piccola variazione rispetto al medesimo episodio riportato da Marco; in un certo senso, tale ritocco è motivato dal desiderio di presentare le figure di Giacomo e di Giovanni in una luce meno negativa, di quanto l'episodio in se stesso, in realtà, non faccia intendere. Laddove Marco dice che Giacomo e Giovanni si accostarono a Gesù dicendogli: «Maestro, vogliamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo» (Mc 10,35), Matteo ha voluto sfumare le figure dei due Apostoli, i quali, al terzo anno del loro cammino con Cristo, mostrano ancora atteggiamenti in parte ambiziosi e in parte puerili. Matteo ha voluto riportare questo episodio, trasferendo la responsabilità della richiesta ambiziosa sulla madre di Giacomo e Giovanni (cfr. Mt 20,21). Tale richiesta, infatti, sulle labbra di una madre, perde il carattere arrivista e ambizioso, che invece avrebbe sulle labbra di chiunque altro. Luca, dal canto suo, come è solito fare, ha preferito non parlare di questo episodio così poco onorifico per due Apostoli. Nell'ordine della narrazione, dopo il terzo annuncio della Passione (cfr. Lc 18,32), egli mette la guarigione di un cieco (cfr. Lc 18,35) e poi l'incontro con Zaccheo (cfr. Lc 19,1).

Comunque siano andate le cose, da questo episodio cogliamo la realtà di una pesantezza umana persistente: i Dodici non vengono descritti in maniera idealizzata, e ad essi non si adatta mai il cliché del superuomo. Vivono in maniera così intima con Cristo per tanto tempo, eppure si portano dietro il peso della loro umanità; alla vigilia del venerdì santo, si portano ancora dietro i loro limiti, le loro reazioni impulsive, la loro concezione, dura a morire, di un regno messianico terreno, e persino la loro ambizione di costruire, sul fatto di essere Apostoli, una gloria personale. Nell'insegnamento conclusivo, rivolto poi a tutti, Cristo dice chiaramente che il discepolato non è un piedistallo, su cui innalzare la propria gloria umana; al contrario, mentre nel mondo i capi delle nazioni esercitano il potere, e lo fanno pesare su chi non ce l'ha, nel gruppo dei discepoli, cioè nella vita della Chiesa, chi ha maggiore autorità, maggiormente deve servire. E inoltre, nella sua risposta, Gesù invita a prendere le distanze dai propri desideri personali, perché non c'è nulla che può realizzarsi fuori da un disegno prestabilito dal Padre. Cristo non attribuisce neppure a se stesso la facoltà di assegnare il singolo ruolo escatologico a ciascuno dei suoi discepoli: «sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato» (Mc 10,40). In questo senso, il discepolo lascia che passi in secondo piano qualunque desiderio personale, rispetto al disegno del Padre, che si realizzerà a suo tempo, e ciascuno, nel Regno totalmente compiuto, avrà il suo ruolo da Dio, la sua posizione secondo il disegno del Padre, dove non c'è alcuno spazio per qualunque forma di

autocandidatura; avviene come alle note di una sinfonia, che non possono scriversi da sole, ma è il genio dell'artista che sa quale posizione dare a ciascuna di esse: «è per coloro per i quali è stato preparato» (*ib.*). Anche se, nello stesso tempo, i discepoli devono sapere che si giunge a quel posto, partecipando al calice che Cristo stesso deve bere (cfr. Mc 10,39). La via della croce, una volta percorsa da Lui, diventa l'unica via di salvezza per tutti. I discepoli, nonostante tre anni di vita pubblica e la vicinanza imminente dell'arresto e della Passione di Cristo, mostrano il loro atteggiamento, che continua a ruotare attorno ad un messianismo e ad un discepolato frantesi. Anche gli altri dieci Apostoli, che si sdegnano con Giacomo e Giovanni, non fanno altro che rivelare, in tal modo, di essere attaccati dal tarlo della medesima ambizione. Sarà il dono dello Spirito che, nel giorno di Pentecoste, trovando le loro menti e i loro animi ormai duramente scossi dagli eventi del venerdì santo, potrà operare su ciò che del vecchio uomo, il dolore della morte del Maestro, aveva distrutto in loro. In questo senso, secondo le parole di Gesù, prima dovranno bere il calice del mistero pasquale e poi potranno accedere agli stadi superiori del loro cammino di discepolato. Il vecchio uomo deve prima essere crocifisso con Cristo (cfr. Rm 6,6), e la creatura nuova, nella potenza dello Spirito, nasce dopo, quando lo Spirito non trova più alcuna resistenza alla propria opera di rinnovamento.

Dicevamo che gli altri dieci, udito questo, si sdegnarono con i due fratelli (cfr. Mc 10,41); l'unico che doveva sdegnarsi, però, non lo fa; ancora una volta, la figura umana di Cristo, e la bellezza della sua santità, emerge in tutta la sua statura. Gli altri dieci si sdegnano perché, in fondo, avvertono in Giacomo e Giovanni dei rivali in quell'ambizione che anch'essi coltivano nel segreto del loro cuore. Giacomo e Giovanni avevano dei motivi per prendere l'iniziativa di tale richiesta: erano stati chiamati tra i primi (cfr. Mt 4,21), erano stati scelti per assistere alla risurrezione della figlia di Giairo (cfr. Lc 8,51) e alla trasfigurazione (cfr. Mt 17,1); ma Cristo rimanda ogni decisione ultima al disegno del Padre, che renderà nota alla fine qualunque posizione di qualunque discepolo. L'insegnamento finale chiarisce la vera natura e il vero significato dell'autorità pastorale, che deve riflettere in sé lo stile di vita del Figlio dell'uomo, che non è venuto per essere servito, ma per servire e per dare la sua vita in riscatto per molti (cfr. Mc 10,45).